



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
FIRENZE

# FLORE

## Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

### **Tirare la corda. Guide alpine e clienti**

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

*Original Citation:*

Tirare la corda. Guide alpine e clienti / P.Causarano. - In: ZAPRUDER. - ISSN 1723-0020. - STAMPA. - 43:(2017), pp. 142-149.

*Availability:*

This version is available at: 2158/1096115 since: 2017-10-10T17:23:50Z

*Terms of use:*

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

*Publisher copyright claim:*

(Article begins on next page)



PIETRO CAUSARANO

# TIRARE LA CORDA

GUIDE ALPINE E CLIENTI

**N**ell'aprile 2013, sulla stampa e sui siti web specializzati in alpinismo, è apparsa la notizia di un evento violento che ha particolarmente scosso l'ambiente a livello internazionale. Sull'Himalaya, nel massiccio dell'Everest, durante l'alta stagione che vede impegnate decine di spedizioni commerciali, tre famosi e stimati alpinisti di punta – Simone Moro, Ueli Steck e Jon Griffith – sono stati aggrediti fisicamente da guide locali<sup>1</sup>. I tre intendevano salire per una via nuova sulla cima più alta del pianeta, in piena autonomia e in stile alpino, cioè svincolati dalle grandi organizzazioni d'avventura *en plein air* e dai percorsi attrezzati per i loro clienti. Dopo un primo scontro verbale in quota (a oltre 7.200 metri), i tre alpinisti hanno quasi rischiato il linciaggio e sono stati colpiti durante un assalto a un campo d'appoggio intermedio da parte di un gruppo di sherpa. Gli assalitori erano in prevalenza guide e portatori impegnati nella posa di corde fisse che servono da supporto per assicurare gli alpinisti paganti, turisti meno dotati tecnicamente che si fanno portare in vetta per la via normale dal personale ingaggiato tramite le agenzie internazionali fra professionisti autoctoni e non. Oggetto del contendere che ha scatenato lo scontro: il presunto e indebito uso fatto da estranei delle vie attrezzate dalle spedizioni commerciali o comunque l'interferenza che alpinisti autonomi e indipendenti portano, salendo per conto proprio, all'attività ordinaria delle guide sherpa, particolarmente stressate perché esposte a rischi estremi dalla lunga permanenza in alta quota, spesso in prossimità della "death zone" ad alta rarefazione di ossigeno, e in contesti molto pericolosi, esposizione necessaria appunto alla posa delle corde fisse<sup>2</sup>.

Alpinisti dilettanti, o comunque arrampicatori in un'ottica di prestazione sportiva autonoma, *vs* professionisti dell'accompagnamento commerciale in alta montagna: è una criticità già nota, che ha segnato fin dalle origini il rapporto problematico fra guide e praticanti. Questa vicenda è solo l'ultimo esempio di un confronto in cui certe situazioni di tensione, già emerse in Europa in pas-

<sup>1</sup> <http://www.planetmountain.com/it/notizie/alpinismo/everest-moro-steck-e-griffith-e-laggressione-a-7200m.html>; [http://www.gazzetta.it/Sport\\_Vari/Altri\\_Sport/Alpinismo/29-04-2013/simone-moro-che-paura-aggressione-ad-alta-quota-tre-sherpa-attaccano-pugni-calci-coltellata-20307191788.shtml?refresh\\_ce-cp](http://www.gazzetta.it/Sport_Vari/Altri_Sport/Alpinismo/29-04-2013/simone-moro-che-paura-aggressione-ad-alta-quota-tre-sherpa-attaccano-pugni-calci-coltellata-20307191788.shtml?refresh_ce-cp) (tutte le pagine web sono state verificate il 12 gennaio 2017, salvo diversa specificazione).

<sup>2</sup> L'anno successivo, nell'aprile 2014, sedici sherpa moriranno travolti sempre sull'Everest da una valanga di ghiaccio, dopo il crollo di un seracco, mentre erano impegnati ad attrezzare la via per i clienti delle spedizioni commerciali internazionali. Per la prima volta si parlerà della possibilità di un vero e proprio sciopero delle guide per bloccare la stagione turistica e ripensare le condizioni di lavoro; <http://www.lastampa.it/2014/04/18/esteri/nepal-sei-scalatori-travolti-da-una-valanga-sulleverest-i1AHVGTfpUM-8PsK6IZiDII/pagina.html>.

sato anche se non con questa virulenza<sup>3</sup>, si ripropongono oggi altrove, quando certi modelli di consumo e di normalizzazione turistica dell'alpinismo si vanno affermando molto rapidamente in contesti diversi da quelli che l'hanno visto nascere e diffondere fra Ottocento e Novecento, assai più lentamente,



Dente del Gigante - Gruppo del monte Bianco, 2009

come pratica di *loisir*<sup>4</sup>. Il rapporto fra guida e praticante dilettante, dunque, ha ricorrentemente portato e porta a controversie, soprattutto là dove la pressione commerciale è costante e potente e dove l'accesso alla professione di guida ha rappresentato e rappresenta un fattore distintivo di mobilità sociale e di affermazione nella comunità locale. Così è stato nella valli alpine in un lontano passato; così è oggi, pur con evidenti differenze derivanti dal contesto culturale e antropologico e dal passato coloniale, nei gruppi montuosi centro-asiatici e per le loro popolazioni (dagli *sherpa* nepalesi agli *hunza* pakistani)<sup>5</sup>.

A stemperare queste storiche e cicliche tensioni, prendendo ad esempio il nostro paese (ma lo stesso discorso vale anche altrove), negli ultimi anni è stato raggiunto un compromesso fra il Club alpino italiano (Cai), dove si riuniscono i praticanti e i potenziali clienti, e il Collegio nazionale delle guide alpine<sup>6</sup>, che coordina le varie sezioni locali e regionali dell'Associazione delle guide alpine italiane (Agai), nata nel 1978. L'Agai costituisce organismo di rappresentanza professionale per le guide e insieme speciale sezione nazionale del Cai, questo anche per risolvere le questioni legate alla compresenza di volontari professionisti e dilettanti all'interno del Corpo nazionale del soccorso alpino e speleologico (Cnsas), affidato appunto al Cai. Il precario equilibrio oggi raggiunto in materia di accompagnamento alpinistico in alta montagna e di formazione all'arrampicata o alla speleologia, si basa su questo assunto: solo le guide professionali sono legittimate (dietro compenso) ad addestrare all'arrampicata e ad accompagnare privati cittadini, mentre gli istruttori di alpinismo e gli accom-

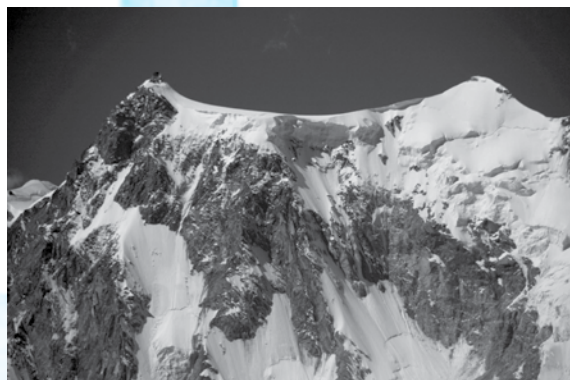
<sup>3</sup> Renaud de Bellefon, *Histoire des guides de montagne. Alpes & Pyrénées (1760-1980)*, Cairn&Milan, 2003, pp. 213-215.

<sup>4</sup> Barbara R. Johnston, Thomas Edwards, *The Commodification of Mountaineering*, «Annals of Tourism Research», n. 3, 1994, pp. 459-478.

<sup>5</sup> Kenneth I. MacDonald, *Push and Shove: Spatial History and the Construction of a Portering Economy in Northern Pakistan*, «Comparative Studies in Society and History», n. 3, 1998, pp. 287-317; Sherry B. Ortner, *Life and Death on Mt. Everest: Sherpas and Himalayan Mountaineering*, Princeton University Press, 1999; Éric Bou-troy, *La professionnalisation des guides népalais*, «Autrepart», n. 40, 2006, pp. 169-176.

<sup>6</sup> Alessandro Beber, *Guida alpina e Cai: una sinergia possibile?*, «L'Adige», 25 maggio 2015.





Parete est del monte Rosa, 2011



Maschio di stambecco in Val di Rhemes, 2009

so alle guide professionali in quanto esse traggono profitto dalla loro pratica, anche se poi molti degli alpinisti che ne sono gli attuali membri – grazie alle sponsorizzazioni – hanno un profilo da sportivi professionisti e tanti sono diventati pure guide, magari rinunciando al titolo accademico, per poter avere l'opportunità economica di continuare l'alpinismo esplorativo e di ricerca<sup>8</sup>. Si dedicano cioè a quella che un grande alpinista francese del secondo dopoguerra, Lionel Terray, diventato guida per le medesime prosaiche ragioni, definiva «una specie di prostituzione onorevole», confermando quindi la distanza fra i modelli ideali dell'alpinismo come *loisir* e la sua commercializzazione turistica come professione<sup>9</sup>.

Nella sua classica storia dell'alpinismo, pubblicata nel 1950, Claire Eliane Engel a un certo punto si domanda se paradossalmente

pagnatori del Cai, attivi nelle scuole e nei corsi dell'associazione, debbono limitarsi a svolgere queste funzioni esclusivamente a vantaggio dei soci del sodalizio ancorché a titolo gratuito<sup>7</sup>.

D'altro canto il Cai è affiancato da un Club alpino accademico italiano (Caai), che raccoglie i migliori arrampicatori dilettanti (senza guida) fin da quando è nato, all'inizio del Novecento. A cavallo della prima guerra mondiale, in una fase di svincolamento della prestazione sportiva legata all'alpinismo dalle necessità di essere accompagnati dalle guide alpine, in Europa si affermano all'interno di molti club alpini nazionali tradizionali (o *a latere*, come nel caso francese) istituzioni appunto "accademiche", che raccolgono i maggiori innovatori ed esploratori dei limiti di questa pratica.

Il Caai è sempre stato preclu-

<sup>7</sup> In precedenza, la legge del 2 gennaio 1989 n. 6, per la prima volta aveva già normato la professione di guida alpina, disciplinandone anche i percorsi formativi e addestrativi e la selezione in ingresso, in maniera autonoma e libera rispetto a esigenze, vincoli e condizionamenti delle associazioni alpinistiche.

<sup>8</sup> In Italia, l'incompatibilità però è stata attenuata nel 2014, per cui un membro del Caai che diventi guida alpina oggi può scegliere se rimanere oppure no anche accademico: cioè non è più obbligato alla rinuncia se diventa un professionista della montagna.

<sup>9</sup> Lionel Terray, *I conquistatori dell'inutile*, Vivalda, 2002 (I ed. Paris 1961), p. 42.

i peggiori nemici dell'alpinismo [non siano proprio] le guide, nel senso del limite posto all'autonomia dell'alpinista attraverso l'accompagnamento e i vincoli gerarchici che questo comporta, in una forma ambivalente, per la guida professionista come per il cliente dilettante<sup>10</sup>.

D'altro canto, da quando in Europa le guide montanare sono diventate anche alpinisti per diletto, al di là dell'accompagnamento, e poi gli alpinisti cittadini si sono fatti a loro volta anch'essi guide professionali, al di là dell'autonoma pratica dilettantistica, si è rotto quel circuito tradizionale del monopolio valligiano – quasi un *compagnonnage* – che ha caratterizzato l'attività di guida alpina dalle origini fino al Novecento inoltrato<sup>11</sup>. In questo modo la dinamica si è ulteriormente complicata, soprattutto negli anni a cavallo della seconda guerra mondiale: sono cambiati gli alpinisti (si pensi alla femminilizzazione crescente dei fruitori), sono cambiate le guide alpine, sono cambiati i loro clienti.

Questo, in ogni caso, può essere un buon punto di partenza per riflettere su una relazione così complessa, dove in controluce si intravedono altre dimensioni più profonde legate alla trasformazione di senso che ha investito, a più livelli, lo spazio montano all'interno dei processi di modernizzazione culturale, sociale, economica. È cambiato il rapporto delle terre alte con le realtà di pianura e la società urbana che – a loro volta in mutamento – ne hanno permeato tutte le sfere della vita, penetrandole in profondità. Almeno nella misura in cui la montagna rappresenta ormai uno dei principali *playground* del *loisir* di massa e della sua popolarizzazione diffusa, soprattutto dal secondo dopoguerra inoltrato in poi<sup>12</sup>.

Per quanto oggi si discuta dell'introduzione di "patenti" per praticare autonomamente alpinismo dilettantistico o addirittura di ricorrere obbligatoriamente alle guide, almeno in determinati contesti, il tema della libertà individuale è talmente centrale nell'identità di chi pratica alpinismo (o in genere quelle attività più o meno estreme collegate alla *wilderness* in montagna) da far rimanere su un piano meramente teorico tutta la questione<sup>13</sup>. Il dilemma, apparentemente semplice, è ricorrente soprattutto dopo gravi incidenti: porre oppure no

<sup>10</sup> Claire E. Engel, *Storia dell'alpinismo*, Einaudi, 1963 (I ed. London 1950), p. 120. A proposito di questa relazione ambivalente c'è chi ha parlato di «prestazione diadica»; Rozenn Martinoia, *Coproduction de service. La prestation dyadique des guides de haute montagne*, «Annales des Mines - Gérer et comprendre», n. 2, 2012, pp. 66-76.

<sup>11</sup> R. de Bellefon, *Histoire des guides de montagne*, cit., pp. 43-61.

<sup>12</sup> Kathryn Meldrun, *Participation in Outdoor Activities in Selected Countries in Western Europe*, «Comparative Education», n. 3, 1971, pp. 137-142. In generale, Patrizia Battilani, *Vacanze di pochi, vacanze di tutti. L'evoluzione del turismo europeo*, il Mulino, 2001. Nel nostro paese, in base a una delle prime indagini Istat su sport e vacanze del 1960, agli albori del boom economico si nota già un graduale assestamento e una crescente specializzazione delle località di destinazione nonché delle modalità e delle forme d'uso; Istat, *Indagine speciale su alcuni aspetti delle vacanze e degli sports della popolazione*, «Note e relazioni», ottobre 1960, in particolare pp. 50-51.

<sup>13</sup> Federico Pedrini, *Libertà in montagna: l'alpinismo come problema (anche) costituzionale?*, intervento al convegno internazionale *Libertà delle proprie scelte. La libertà in montagna*, Bressanone, 24 ottobre 2012 ([http://www.forumcostituzionale.it/wordpress/images/stories/pdf/documenti\\_forum/paper/0382\\_pedrini.pdf](http://www.forumcostituzionale.it/wordpress/images/stories/pdf/documenti_forum/paper/0382_pedrini.pdf)).



limitazioni a questo «ingiustificabile rischio»<sup>14</sup>, cioè all'alpinismo liberamente praticato e al *free ride* invernale? Se ne dibatte almeno fin dai tempi in cui, dopo il tragico epilogo della prima salita sulla vetta al Cervino nel 1865 o negli anni venti e trenta del Novecento con le ricorrenti tragedie sulla parete nord dell'Eiger, si ipotizzò addirittura di vietare le scalate o comunque di regolarne gli accessi<sup>15</sup>. Non è tuttavia pensabile imporre controlli o tutele a tutti i frequentatori delle pareti e dei monti, d'estate come d'inverno, salvo eliminare quell'elemento fondante della passione per la montagna e la natura selvaggia, cioè la libertà di andare dove si vuole, come la ebbe a definire Reinhold Messner in una sua autobiografia<sup>16</sup>. È il sale che fa dell'alpinismo un qualcosa che, in quanto pratica culturale, non può essere ridotto a semplice sport<sup>17</sup>. Già un perfetto esemplare della transizione sportiva avvenuta nell'alpinismo vittoriano, Albert Mummery, alla fine dell'Ottocento parlava dell'alpinista come di un «girovago», di un novello Ulisse<sup>18</sup>: alcuni sono in grado di esserlo da soli, altri cercano di esserlo facendosi accompagnare.

Costitutivamente, le attività di *loisir*, tutte, sono attività liberamente scelte e circoscrivono un tempo soggettivamente “scelto” ben distinto dalla costrittività degli altri tempi di vita, tanto più quando siano giochi come appunto le pratiche di tipo sportivo o comunque ludiche-competitive che prevedano l'uso della forza e del corpo<sup>19</sup>. A maggior ragione quando la dose elevata di rischio da affrontare è sistematicamente il cuore dell'orientamento a scegliere queste attività intese come

nicchie di intraprendenza di fronte all'incertezza dell'esito, dove la libertà di espressione è allo stesso tempo espressione di libertà: «Il gusto del rischio è profondamente ottimista [...] Il piacere del rischio consiste non tanto nell'esperienza del pericolo ma in quella dell'essere riusciti a superarlo»<sup>20</sup>.

Guide e dilettanti nutrono i loro sogni della stessa materia, ma gli uni vivono della loro passione, gli altri per la loro passione, parafrasando la nota formula

<sup>14</sup> Simon Thompson, *Unjustifiable Risk? The Story of British Climbing*, KHL Printing, 2010.

<sup>15</sup> In Asia, oggi, la regolamentazione governativa degli accessi invece esiste e ha un carattere soprattutto economico oltre che politico.

<sup>16</sup> Reinhold Messner, *La libertà di andare dove voglio. La mia vita da alpinista*, Corbaccio, 1992 (I ed. München 1989).

<sup>17</sup> È un tema più generale che investe tutti gli sport estremi; Raffaella Ferrero Camoletto, *Oltre il limite. Il corpo tra sport estremi e fitness*, il Mulino, 2005.

<sup>18</sup> Albert F. Mummery, *Le mie scalate nelle Alpi e nel Caucaso*, Vivalda, 2001 (I ed. London 1895), pp. 295-296.

<sup>19</sup> In generale, cfr. le considerazioni di Norbert Elias e Eric Dunning, *Sport e aggressività. La ricerca di eccitamento nel «loisir»*, il Mulino, 1989 (I ed. Oxford 1986). Sui giochi e le varie tipologie (*agon-agonismo/competizione, alea-caso/rischio, mimicry-mimica/rappresentazione,ilinx-gorgo/vertigine*), tutte dimensioni che è possibile ritrovare nell'alpinismo, cfr. il classico Roger Caillois, *I giochi e gli uomini. La maschera e la vertigine*, Bompiani, 1981 (I ed. Paris 1958).

<sup>20</sup> Wolfgang Sofsky, *Rischio e sicurezza*, Einaudi, 2005 (I ed. Frankfurt am Main 2005), pp. 35-36. Sull'alpinismo, cfr. David Belden, *L'alpinisme, un jeu? Les notions de jeu, de libre et de nature dans le discours de l'alpinisme*, L'Harmattan, 1994.

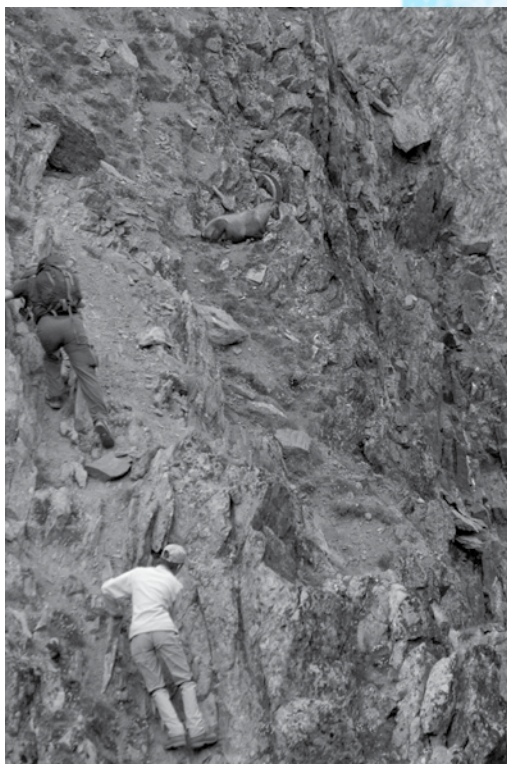


weberiana<sup>21</sup>. Su queste prospettive si innestano percezioni, atteggiamenti, attitudini, aspettative spesso radicalmente diverse ma che possono sia incontrarsi (cooperazione) sia scontrarsi (conflitto): e non solo nel confronto fra praticanti senza guida e guide professionali prima richiamato. Il dilettante che si affida al professionista è costretto a cooperare, così come la guida lo deve fare con il cliente cui essa stessa si affida nel momento in cui si lega alla cordata: ciò non toglie che possano esserci contemporaneamente elementi di conflitto.

Il rapporto guida-cliente è oggi considerato a tutti gli effetti una relazione di *agency* altamente formalizzata in una dimensione contrattualizzata e regolata<sup>22</sup>. La guida è classificata significativamente come una libera professione a carattere intellettuale.

Il cliente non è altro che un alpinista dilettante le cui qualità tecniche soggettive non siano tali da permettergli di affrontare la pratica in relativa sicurezza, o almeno un alpinista che valuti, in determinate condizioni di difficoltà, più sicuro essere accompagnato da una persona più competente e professionalmente esperta. È stato sempre così, anche se all'origine tutto era sostanzialmente codificato in un rapporto di servizio espresso in forma consuetudinaria e solo successivamente avrebbe assunto la forma del rapporto fra mandante e mandatario: una volta non si poteva andare in montagna se non facendosi accompagnare da chi ci viveva e aveva sviluppato specifiche capacità.

Non a caso una delle prime forme di confronto fra guide e clienti è stato proprio il tentativo da parte dei club alpini, cioè le organizzazioni dei praticanti e dei potenziali mandanti, di normare e regolare tariffe e modalità dei servizi dei mandatari, andando contro forme monopolistiche di tipo corporativo, molto differenziate geograficamente, quali quelle tentate fin dagli anni venti dell'Ottocento dalle prime compagnie valligiane di guide alpine. In Italia, per esempio, la promozione da parte del Cai del Consorzio delle guide alpine delle Alpi occidentali nel 1888 e poi delle Alpi centrali e orientali nel 1895 andava in questa direzione. Questi consorzi regionali sarebbero stati poi unificati dal



Sulle rocce vicino ad uno stambecco, 2009

<sup>21</sup> Pietro Causarano, *Lo sforzo inutile. L'alpinismo come professione del corpo*, in Alessandro Casellato e Gilda Zazzara (a cura di), *Corpi al lavoro*, Edizioni Ca' Foscari, 2015, pp. 9-30.

<sup>22</sup> R. Martinoia, *Modalités et enjeux de la prestation de service de guides d'haute montagne: une relation d'agence singulière*, in Claude Sobry (a cura di), *Sport et travail*. L'Harmattan, 2010, pp. 267-286.



Preparandosi sotto il ghiacciaio del Rutor, 2009

regime fascista in un unico e centralizzato Consorzio nazionale delle guide alpine e dei portatori nel 1931 (antenato subordinato dell'autonoma già richiamata Agai e superato solo nel 1978), anche per assicurare un minimo di tutela previdenziale a un lavoro intrinsecamente pericoloso.

All'inizio, nelle Alpi dell'Ottocento, essere guida era poco più che accompagnare facendo il portatore ed era un lavoro che presentava molti aspetti di un servizio domestico *en plein air* se non della servitù, per quanto «specializzata»<sup>23</sup>. Questa caratteristica si sarebbe riprodotta successivamente a lungo in ambiente coloniale, fuori delle Alpi e nelle montagne del mondo, nelle grandi spedizioni esplorative e poi commerciali. Già dalla metà dell'Ottocento, però, in Europa emergono figure significative e legittimate di guide dalle capacità tecniche superiori rispetto alla media,

invero non eccelsa, le quali legano il loro nome a exploit di conquista notevoli per l'epoca, insieme ai loro clienti, definendo la relazione in forma più paritaria, almeno sul piano della competenza tecnica se non ancora della dimensione sociale<sup>24</sup>. Alla fine dell'Ottocento e all'inizio del Novecento, lo sviluppo di una gerarchia (attraverso i diversi inquadramenti di livello per le guide alpine fino alla distinzione nei confronti della minorità professionale dei portatori e mulattieri)<sup>25</sup>, segnala in chiave evolutiva una differenziazione in termini di abilità legate alla trasformazione tecnica e tecnologica della pratica, alla luce della sua ormai evidente sportivizzazione: un indicatore dei possibili processi di crescente professionalizzazione nelle attività legate al *loisir* in montagna, determinati dalla centralità della prestazione che lo stava investendo sia fra le guide sia fra i praticanti dilettanti. Un fenomeno di specializzazione che oggi, anche grazie al contributo dell'alpinismo dei paesi sviluppati, ambigualmente sospeso fra promozione e utilitarismo, ritroviamo pure fuori dell'Europa e del Nord America, seppur con modalità e in contesti profondamente diversi.

Pensiamo ad esempio all'invenzione, negli anni a cavallo della grande guerra, dei ramponi prima a dieci e poi a dodici punte, comprese quindi quelle frontali per salire su pendenze estreme di ghiaccio e terreno misto (cosa che avrebbe portato anche alla scomparsa del tradizionale *alpenstock* in favore della moder-

<sup>23</sup> R. de Bellefon, *Histoire des guides de montagne*, cit., p. 345. Cfr. Anke Bünz-Elfferding e Wieland Elfferding, *Die Alpen-Sherpas: Geschichten von Hüttenträgern in Oberen Isoltal*, Haymon, 2003.

<sup>24</sup> C.E. Engel, *Storia dell'alpinismo*, cit., pp. 124-126.

<sup>25</sup> Esemplare è il caso del Delfinato; Société des Touristes du Dauphiné, *Guides, porteurs et muletiers de la Société. Règlements et tarifs. Chalets et refuges*, Grenoble, 1901.



na piccozza): il cliente, nella progressione, sarebbe stato sempre più svincolato dal lavoro da “muratore” che normalmente fino ad allora guide e portatori erano stati costretti a fare, “scalinando” la via di salita (in questo senso anche più facilmente il cliente, se mediamente capace, avrebbe potuto fare a meno della guida *tout court*); e la guida a sua volta avrebbe dovuto e potuto sviluppare capacità tecniche e abilità competenti molto più complesse e meno dipendenti dalla pura e bruta resistenza fisica, assumendo un ruolo e una responsabilità che andavano oltre il mero accompagnamento. In ogni caso, permettendo una maggiore agilità e rapidità di salita, questa evoluzione tecnologica delle tecniche di arrampicata in prospettiva avrebbe selezionato le figure professionali, facendo scomparire tutte quelle diverse dalla guida, a cominciare dai portatori, un fenomeno che invece, per la complessità ambientale, non si è ancora pienamente realizzato sulle montagne himalayane.

Se indubbiamente quel “cordone ombelicale” che tiene stretti fra di sé guida e cliente, la cordata, è un tangibile esempio di cooperazione, è pur vero che attorno a queste due figure entrano in gioco specifici aspetti complessi di competizione interni alla relazione fra mandante e mandatario. La stessa idea della guida che assicura alla corda il cliente, assumendosene la responsabilità, è lenta ad affermarsi. Spesso e a lungo – come emerge dalle memorie e testimonianze sia dei clienti sia delle guide e anche dopo una precisa professionalizzazione e identità deontologica costruitasi a partire dall’inizio del Novecento – guide diffidenti delle capacità dei propri clienti evitano di legarsi o addirittura si slegano in passaggi particolarmente difficili o pericolosi<sup>26</sup>. Il rischio da sostenere (e il fatto, da tutti non auspicato, che i pericoli cui ci si espone, soggettivi e oggettivi, possano effettivamente realizzarsi) è il nodo del confronto in termini di potere fin dalle origini, anche se diversamente declinato nel tempo e nello spazio: da una parte è un potere plutocratico (il cliente paga per delle emozioni e il tempo è il luogo della possibile frizione di interessi con la guida, fra chi vorrebbe prolungare l’esperienza, pensandola esclusiva, e chi vorrebbe invece ridurla per poterla rivendere a un altro cliente); dall’altra è un potere tecnico-carismatico (e qui sono le reciproche competenze e attitudini a confrontarsi all’interno dell’affidamento reciproco, nella valutazione che la guida dà del cliente ma anche nella considerazione che il cliente ha della guida rispetto agli obiettivi prefissati)<sup>27</sup>. Quanto più prevalga il primo elemento, cioè la relazione commerciale, tanto più il conflitto potrà definire la relazione che assumerà un carattere occasionale e superficiale; nel secondo caso, di fronte a un maggiore equilibrio di capacità e competenze, potrà invece più facilmente costruirsi fra guida e cliente una soddisfacente relazione di cooperazione performativa, spesso ripetuta e consolidata nel tempo.

<sup>26</sup> C.E. Engel, *Storia dell'alpinismo*, cit., p. 123.

<sup>27</sup> R. Martinoia, *Modalités et enjeux de la prestation*, cit., pp. 268-275.